



Comune  
di Anzola  
dell'Emilia

con il patrocinio di



1 9 1 5 • 1 9 4 5

trent'anni che hanno cambiato il mondo

Dal centenario della 1<sup>a</sup> guerra mondiale  
al 70° della Liberazione  
» dal 15 gennaio » al 2 giugno 2015

grandi  
storie

**Sala polivalente**  
piazza Giovanni XXIII

Conferenze a cura di **Alex Caselli**,  
poeta e storico, con letture e analisi  
di testi storici e opere letterarie

» giovedì **26 febbraio**  
**Inutilità e utilità  
di una strage**

*Cos'è una Guerra Mondiale? Come,  
dove e perché si combatte? Cosa fu  
Caporetto? Ricostruzione di uno  
degli eventi fondanti dell'identità  
italiana. La conclusione del conflit-  
to e il nuovo assetto mondiale.*

**U. Ojetti, *Lettere alla moglie 1915-1919*, Sansoni 1964 (cit. in M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014)**

Sapevo degli amori tra contadine e prigionieri austriaci. Schifo. Vedi: quel che accora in questa tragedia è pensare che forse noi ci siamo montata la testa prendendo per realtà un desiderio, – che noi si è un popolo di fannulloni, di disonesti, di incoscienti e di servitori – che solo una minoranza è fatta di “uomini” – che la nostra indipendenza è un’espressione politica senza una rispondezza morale e senza continuità di propositi e di fatti. Questo il mio terrore. Su quaranta milioni, trentotto o trentanove sono degli “sbandati”, e non c’è rimedio.

**C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Mondadori 1981 (prima ed. 1921)**

Il fenomeno di Caporetto è un fenomeno schiettamente sociale.

È una rivoluzione.

È la rivolta di una classe, di una mentalità, di uno stato d’animo, contro un’altra classe, un’altra mentalità, un altro stato d’animo.

È una forma di lotta di classe.

I sintomi che l’hanno preceduto e accompagnato sono quelli di un perturbamento sociale: sono gli stessi che hanno preceduto e accompagnato tutti i perturbamenti sociali.

La fanteria, nell’annata del 1917, era grandemente “demoralizzata”. Non credeva più a nulla, non aveva più fiducia in nessuno. Voleva la pace, a qualunque costo.

Le Brigate che si rifiutavano di combattere, i soldati che prolungavano, motu proprio, le licenze, gli ufficiali che si lagnavano pubblicamente, tutto ciò era monito e minaccia. L’Italia di Boselli e di Cadorna continuava a cullarsi nel roseo sogno del “patriottismo e dello spirito di sacrificio di soldati”. L’offensiva del Maggio aveva fiaccato la resistenza dei fanti, quella dell’Agosto, condotta brutalmente e a forza di carabinieri, aveva messo a nudo le piaghe di cui soffriva il popolo delle trincee.

Gli atti d’insubordinazione divenivano ogni giorno più gravi. La caccia ai carabinieri diventava sempre più feroce. L’odio dei soldati si manifestava in atti di natura prettamente sociale.

Quando, di fronte a questi atti, si parlava di “insofferenza alla disciplina”, si commetteva un gravissimo errore di valutazione.

I nostri fanti sono sempre stati “disciplinati”. Buoni, rispettosi, ubbidienti, brontoloni ma rassegnati, essi hanno eseguito sempre qualunque ordine, anche il più idiota e il più criminale; gli ufficiali che si lamentano dei propri soldati, sono cattivi ufficiali, che non hanno saputo apprezzare e farsi apprezzare.

I casi di rivolta contro gli ufficiali, erano rarissimi: i fanti apprezzavano e rispettavano i superiori diretti, quelli che dividevano con loro la paglia, il pane e la buca merdosa. È vero che, talvolta, li uccidevano a fucilate nella schiena: ma non per malvagità o spirito di delinquenza. Per vendetta. La vendetta presuppone un torto. *In ogni ufficiale ucciso dai propri soldati vi era un colpevole*. Per quanto odiosi e ripugnanti, questi atti erano generati da un primitivo e, forse, barbarico senso di giustizia, riprovevole, ma umano.

(Che meravigliosa rinascita del senso di umanità ha permesso la guerra!).

Il fante non uccideva i carabinieri, non sparava contro le automobili dei generali, contro le colonne di camions, contro le baracche dei campi di aviazione, contro le finestre illuminate degli Alti Comandi, il fante non commetteva questi atti di indisciplina per “insofferenza alla disciplina”, o per istinti criminali, bensì per ragioni umane e profondamente sociali.

**L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi 1977 (prima ed. 1923)**

Non alle triennali lotte guerresche sul Carso bisogna fermarsi, in tale ricerca di responsabilità, ma risalire ai tumulti di piazza del maggio 1915. Il giorno che fu lecito e glorioso assaltare il Parlamento e violentare le decisioni della rappresentanza nazionale, calunniare atrocemente un ex presidente del consiglio, cugino del

re, tramarne l'uccisione e vantarsene, imporre con le dimostrazioni di strada ai poteri responsabili decisioni di vita o di morte per la nazione, quel giorno le tendenze anarchiche, tenacemente abbarbicate nei bassifondi dell'anima italiana, furono d'un tratto portate in trionfo, alla luce del sole, e consacrate ufficialmente come metodo di lotta politica e strumento di governo. La violenza e la ribellione dei partiti estremi, rivoluzionari per principio, non poteva sviluppare neppure la decima parte della forza suggestiva che si sprigionò irresistibilmente dalla violenza e dalla ribellione dei patrioti reazionari. E le giornate di maggio non rimasero un episodio isolato e un fenomeno passeggero: esse generarono una tradizione, che è sopravvissuta alla guerra, e che ha sostanzialmente e sostanzia ancora di sé tutta l'azione politica di quei conservatori italiani, dai quali il fascismo è approvato e incoraggiato.

\*\*\*

Il fascismo rappresenta la "lotta di classe" della piccola borghesia, incrastrantesi fra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti.

Detto questo, è insieme spiegato il fenomeno della duplicità contraddittoria, delle "due faccie", delle "due anime", che tanto ha dato da fare ai critici del fascismo. In realtà il fascismo è uno; ma appunto perché si contrappone contemporaneamente a due forze sociali tra loro opposte – anche se complementari – esso acquista connotati differenti secondoché lo si guardi nella sua impostazione anticapitalista o in quella antiproletaria. Parlare di anticapitalismo fascista parrà un assurdo a molti, anche fasciofilo, anche fascista; eppure esso è una realtà. Si ricordino le dichiarazioni esplicite e frequenti, nel campo fascista, contro la plutocrazia, la borghesia, le vecchie classi dirigenti, dichiarazioni che si accordano così bene con le origini e l'attività passata della maggior parte dei capi fascisti, e che si avrebbe assolutamente torto a considerare come opportunistiche ed ipocrite. A quelle dichiarazioni, invero, sono seguiti i fatti. (...)

Se, tuttavia, la lotta fascista si è svolta, finora, prevalentemente – o addirittura esclusivamente, per ciò che riguarda i risultati specifici effettivi, almeno nel campo economico-sociale – contro il proletariato, ciò è dipeso da una quantità di cause: psicologia piccolo-borghese; più avversa, nel momento della efflorescenza operaia postbellica, ai proletari che ai capitalisti; presunta imminenza, nel dopoguerra italiano, della rivoluzione proletaria, giudicata pertanto come il pericolo più urgente; ferrea coercizione delle realtà materiali, costringenti a cercare appoggio nel capitalismo contro il proletariato, e ad approfittare della tolleranza e della connivenza statali, assai più facili ad aversi contro il secondo che non contro il primo; infine, il patriottismo piccolo-borghese, naturalmente rivolgentesi, nella sua grossolanità impulsiva e nella sua retorica miope, contro il proletariato che pareva negare la patria, mentre l'alta borghesia aveva avuta sempre l'accortezza, non solo d'affermarla, ma di identificarsi con essa.

Con questo siamo giunti al punto decisivo nel processo di cristallizzazione del fascismo; e cioè nell'adozione, come propria idea centrale, del mito nazionalista da parte dei piccolo-borghesi, e quindi alla identificazione di nazionalismo e fascismo.

### **M. Isnenghi – G. Rochat, *La grande guerra, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 480-483***

All'aprirsi della conferenza della pace di Parigi (...) esiste un'opzione ideologica sul senso della guerra e della pace che prende nome dai celebri "quattordici punti" del presidente degli Stati Uniti Wilson. Esposti in un messaggio al Congresso del gennaio 1918, essi erano apparsi aperti, innovativi e lungimiranti, il segno di un'era nuova nei rapporti internazionali, almeno sino a quando la guerra era in corso, la partita aperta, i "quattordici punti" spendibili dall'Intesa come insegna ed emblema di una guerra giusta, di una visione che legittimava tutte le possibili attese di rinnovamento nella vita collettiva dei popoli e persino, nel frattempo, parole d'ordine lusinghiere quali "guerra alla guerra". Assai più, dunque, di un'operazione di cosmesi propagandistica ben riuscita ad uso esterno, piuttosto l'autorappresentazione compiaciuta della propria buona causa e di un'intima diversità dagli avversari.

Nelle settimane che seguirono gli ultimi colpi di cannone, mentre il mondo assapora ancora quasi incredulo la fine della spaventosa ecatombe, si fa più che mai intenso il senso aurorale di un rinnovamento assoluto,

che doveva essere ben diffuso se, in Italia, non vi si sottraggono uomini di mondo come Albertini e quotidiani della classe dirigente come il «Corriere della Sera»: «Usciamo da una notte spaventosa e ci illumina l'aurora di un'era nuova per l'umanità». Il quadro valoriale entro cui si collocano *I doveri di quest'ora* – come titola austeramente il direttore del foglio milanese il 14 novembre 1918 – è all'incirca quello liberal-democratico di una Società delle Nazioni garantita e protetta dai nobili e ben intenzionati vincitori dell'appena concluso duello ideologico: rinuncia alla diplomazia segreta, libertà di navigazione dei mari, eliminazione delle barriere economiche, rispetto generalizzato del principio di nazionalità e così via. Ciascuno degli attori e commentatori può riprenderli con maggiore entusiasmo o prudenza, ma sono appunto i più applauditi tra i “quattordici punti” a veicolare anche tra le classi dirigenti l'attesa e il sogno del nuovo, mentre il favore delle moltitudini è loro conteso dal mito crescente della Rivoluzione d'ottobre. Si può dire anzi che la forza propositiva e il potenziale mitopoietico insiti nelle due forme nascenti di “internazionale dei popoli” – che fanno capo a due inediti paesi guida, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica – si estendano dai vincitori ai vinti e anche a questi promettano spazio e diritti.

A un anno di distanza e a conflitto concluso – quando governanti e diplomatici danno il cambio ai militari e sembra venuto il momento di renderli operativi – i “quattordici punti” tendono rapidamente a scadere a manifesto ideologico di ardua traducibilità politica (...); quei principi, apparsi appena ieri così nobili e alti, vengono trasformandosi, agli occhi di diversi uomini di governo e di partito della vecchia Europa, nelle pretese di un moralismo ideologizzante che, mentre da una parte pretende di sottoporre i bisogni della politica a vincoli di principio, dall'altra copre semplicemente l'entrata in campo con propensioni egemoniche di una nuova grande potenza. L'intermittente contropinta isolazionista provvederà a smontare per il momento, almeno in parte, questo nuovo ruolo di comando esercitato dagli Stati Uniti nelle cose europee; ma intanto il principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, tanto in sintonia con le asserzioni ideologiche e propagandistiche dei popoli e dei governi dell'Intesa, entra pesantemente in conflitto con i trattati segreti e con le attese concrete che avevano condotto alle scelte di schieramento dei singoli paesi nel 1914 o dopo. E, a parte queste contraddizioni di fatto, che cosa vuol dire in effetti essere *popolo* e sentirsi *nazione*? Entro quali dimensioni può esprimersi una tale soggettività collettiva? Ancora nel gennaio 1919 – mentre la conferenza della pace sta per prendere le mosse – il presidente degli Stati Uniti è accolto a Roma e a Milano da una enorme folla festante, nella quale si confondono e uniscono pieni di speranza borghesi e proletari, che vedono in Wilson il profeta di una nuova società fraterna e democratica di liberi popoli, senza più oppressi né oppressori. Un mito unificatore, che dà corpo e legittimità sia alla pace sia alla guerra che è valsa a renderla possibile. Dopo soli tre mesi, proprio agli occhi di gran parte dei cittadini italiani, Wilson precipita da quel suo piedistallo *super partes* di “presidente dei popoli”, rientrando d'un tratto nei limiti della figura di politico venuto da tanto lontano, a guerra inoltrata e però con le pretese di dettare legge, ignorando i trattati, i bisogni e le attese di quelli che intanto si sono svenati per combattere e vincere. È in particolare l'opinione aizzata dal movimento nazionalista, dagli irredentisti giuliani, da D'Annunzio e da Mussolini, a propagandare l'immagine della “vittoria mutilata” e dell'Italia pugnalata alla schiena dai suoi ex alleati, già immemori di quanto era stato invocato e prezioso l'intervento dell'Italia nel 1915 e di come il crollo dell'Austria sul fronte italiano costituisca un *prius* logico e cronologico di quello della Germania sul fronte anglo-franco-americano.